

Ritratto di un'onda

"Sono Trilogy Lorenzi", mi presentai entrando in ufficio.

Ogni volta che pronuncio il mio nome, non posso fare a meno di pensare a quello che balena nella mente del mio interlocutore: Trilogy, quale nome più appropriato, sembra che siano tre persone. Le altre due leavrà mangiate!

Sono diversa e, com'è noto, la diversità, soprattutto fisica, spaventa. La reazione della segretaria fu proprio spavento: spari in fondo al corridoio. Aspettando Oreste iniziai a sudare. Non so se accade anche ai magri, ma noi grassi quando siamo agitati, sudiamo. Siamo assaliti dalla sensazione sgradevole di colare acqua da ogni millimetro della pelle.

Non riesco a dimagrire, e non tollero, che lo sguardo degli altri vada oltre il mio viso.

Gli occhi sono belli, l'unica cosa che mi piace. Verde vivido. Indisponente quasi intimidatorio.

Sarà per questo o per la mole, ma le persone non riescono a sostenere il mio sguardo.

Il grasso disturba, spaventa, infastidisce.

Ed Oreste era proprio infastidito quel giorno. Un lieve bacio sulla guancia e la richiesta di aspettarlo qualche minuto. Usci dalla stanza lasciandomi l'odore di un profumo non suo.

Mi guardai intorno: tutto perfettamente al proprio posto, tranne me.

Mi distingo dagli altri, non solo nell'aspetto trino, ma anche sotto il profilo economico: mio padre è molto ricco. Ricchezza uguale viaggi, viaggi uguale assenza; in pratica, non c'è mai stato.

Mia madre è scappata, dalla figlia molto grassa e dal marito di ghiaccio; adesso vive lontana. Io sono rimasta, d'altronde dove sarei potuta andare. Vivo chiusa in me stessa e nella mia casa.

Esco di rado, prendo la corriera solo per raggiungere la casa al mare.

In inverno, sovente, rimango seduta molte ore a guardare le onde del mare, certa d'essere l'unica pazza a sfidare il freddo e il gelo.

Le onde ritraggono appieno la mia vita, l'una non raggiunge mai l'altra, in un continuo rincorrersi, infranto in un mare di schiuma.

Proprio come i miei desideri che si rincorrono infrangendosi prima di essere realizzati.

Desideravo una famiglia. Volevo dei bambini, un marito, una casa confusionaria, una vita normale.

Ero agitata. Quel giorno, dovevo lasciare Oreste.

C'eravamo conosciuti all'università ed innamorati quasi immediatamente. Dopo la laurea, aveva iniziato a lavorare per mio padre.

I primi anni erano stati intensi, appaganti; poi avevo notato un cambiamento. Pochi incontri, qualche cena ed i momenti d'intimità che si contavano sulle dita di una mano. Non lo giudicavo, infondo lo capivo, è dura mettersi a letto con una mongolfiera. Il lavoro aveva preteso sempre più tempo e lui, per dimostrarsi all'altezza di papà, aveva iniziato a fare orari assurdi.

In un primo momento avevo attribuito allo stress lavorativo quell'allontanamento poi, qualche giorno prima, avevo ricevuto una lettera anonima nella quale era descritta "l'altra vita" di Oreste, con una foto che lo ritraeva in un ristorante con una donna matura. La lettera terminava con un'ovvietà: "*Sta con te solo per interesse*".

Ci avevo pensato mille volte a quell'ipotesi: un uomo affascinante che sta con una donna grassa solo per soldi. Eppure, mille volte il suo affetto aveva fugato i miei dubbi.

Lo amavo tanto e, riflettevo su quello che significava per me, mentre l'aspettavo in sala d'attesa.

Col tempo, aveva abbattuto le mie barriere, i miei dubbi, le mie paure. Per la prima volta in vita mia avevo iniziato a fidarmi di qualcuno.

Era la triste storia già letta della mia esistenza. Più ci si sente impotenti a gestire le situazioni difficili, più si spera in un miracolo.

Oreste riapparve in sala d'attesa. Quel giorno era troppo impegnato, non riusciva a liberarsi e promise di raggiungermi alla casa al mare.

Presi la corriera, superaffollata a quell'ora del giorno. Per tutto il tragitto rimasi incantata ad ascoltare le voci dei bambini delle elementari che narravano alle mamme la giornata scolastica.

Avrei dato tutti i miei beni per essere serena come quelle mamme che si cullavano al suono delle vocine concitate dei bimbi.

Desideravo la mia mamma. Mi sarei tuffata nel suo abbraccio respirandone l'odore più buono del mondo. Forse era questo che mi era sempre mancato.

Lasciata la borsa in casa mi ero avviata alla solita panchina di fronte al mare. Il cielo era terso e già si sentiva prepotente l'odore della primavera.

Assorta nei pensieri non mi ero accorta che qualcuno mi si fosse seduto accanto. Era una donna ed aveva posato la sua mano di fianco alla mia. Non la ritrassi. La guardavo, aveva un viso familiare: era la donna di Oreste.

Lei mi sorrideva.

Poi lentamente misi a fuoco. Stessi occhi, stessi capelli ricci: era mia madre.

Apri le braccia ed io vi trovai rifugio.

Iniziai a piangere e nelle lacrime intravidi Oreste. Era poco lontano e mi guardava emozionato. In quell'istante capii.

Aveva ritrovato la mamma. Non mi aveva tradito. Mi spiegò che negli ultimi tempi mi aveva sentito lontana e, sapendo quanto mi mancava mia madre, l'aveva ritrovata. Successivamente, aveva scoperto che papà aveva ostacolato qualsiasi contatto con la mamma, costringendola a vivermi lontana.

Quella sera durante la cena, Oreste strizzò l'occhio alla mamma e con fare cospiratorio, mi disse: "avresti mai potuto organizzare un matrimonio da sola?"

Ero felice, talmente felice da sentirmi leggera.